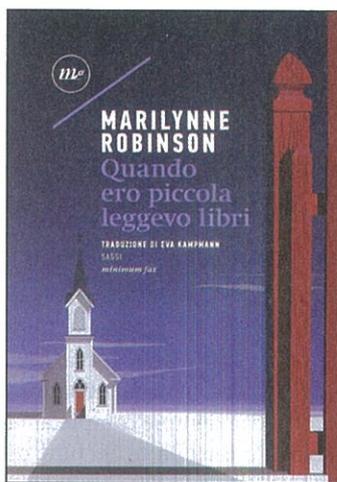


SAGGI

Marilynne Robinson

Quando ero piccola leggevo libri • minimum fax • pag. 250 • euro 18 • traduzione di Eva Kampmann

Basterebbero le poche pagine della prefazione d'autore di questa concisa raccolta di saggi – la prima a giungere in traduzione, si spera non l'ultima della corposa produzione non narrativa di Robinson – per riprendere confidenza con qualcosa che assomigli alla speranza. Una speranza prima di tutto stilistica, incarnata da una scrittrice – una delle poche, verrebbe da dire l'ultima – conscia del banale fatto che non c'è sostanza senza forma e che la forma non può che essere spia di una sostanza, di un modo di stare al mondo prima che di un contenuto. E Robinson ce ne ha dato atto in quattro romanzi che già fanno canone, anzi determinano le potenzialità e le responsabilità non della letteratura angloamericana ma della letteratura tutta, del senso stesso di fare letteratura. *Quattro romanzi in quarant'anni. Amen. Una scrittura che della disperazione sa fare saggezza, non posa; guarda al divino con stupore, non con dogma, vede la liturgia come limite necessario, stimolo alla libertà dell'individuo; sa dire il sacro, l'errore e la redenzione. Sa dire la vita, indipendentemente da qualsiasi fede. E, sì, naturalmente anche la sua fine, l'abbandono e la morte. Questa parola sempre pacata, serrata ma mai affetta da fretta, cruda ma senza l'arroganza delle sentenze, questa parola necessaria, che sa – e deve – pensare anche mentre narra, la ritroviamo qui in uno stato di quiete, ma irredenta, non doma, speculazione. Il passo è lo stesso: ragionevole, determinato, gentile. E sotto caparbio, di quella caparbieta propria di un padre fondatore, uno che ha fede ma non prevarica; sì perché, oltre che di dio, in questi testi si parla anche di un'altra fede dolorosamente in decadenza, in America come ovunque, quella nella democrazia. La capacità degli uomini di esistere nel diritto, di concepire un bene comune, di esercitare una potestà condivisa e autodeterminata; il miracolo del rapporto tra individualità e gruppo, e poi potere, stato. Cito: oggi l'identità sembra sottintendere l'appartenenza a un gruppo, tramite l'etnia, l'affinità, la religione, o altro. Piuttosto che riconoscere il privilegio miracoloso di un'esistenza da essere consapevole (e, date le schiaccianti probabilità a sfavore dell'esistenza di chiunque, la parola miracoloso è un superlativo appropriato), oggi rimanda al conoscere il proprio posto, dal punto di vista sia culturale sia storico. La libertà di cui ci si riempie la bocca – tutti – subappaltata a favore di un qualsiasi comodo determinismo, magari declinato in senso etnico-sovrano. Che novità. Libertà di cui non si conoscono i presupposti e di cui si vogliono godere solo i benefici – in ultima analisi economici – fatti discendere dall'unica anemica fede*



su cui nessuno discute: quella nel capitale, o meglio in quello che resta dalla sua smaterializzazione, il debito. L'identità come avatar del credito, sia privato, corporativo, nazionale o globale. Travestito con il vestito della festa più in voga: quello iracondo e piagnucoloso del popolo vittima di sopruso e necessitante difensore nonché sceriffo. Ancora: *Oggi non si fa che parlare di "popolo", un'espressione che vorrebbe conferire autorità alle richieste e alle rimostranze di chi la usa. Può venire il dubbio che non sempre venga pronunciata in buona fede, ma il fatto che vi si ricorra con tanta insistenza significa che siamo ancora abbastanza democratici da pensare che fundamentalmente l'autorità e la ragione appartengono e dovrebbero appartenere al popolo. Allora il vecchio impulso che sottende la diffusione delle informazioni e del sapere, la volontà di assicurare che la gente abbia la competenza per prendere le decisioni più gravose per conformare la società al suo migliore senso del possibile dovrebbe essere potente come è sempre stato, e ancora di più, a causa della fragilità del mondo contemporaneo. Invece, ci ritroviamo con*

un giornalismo fiacco e sottofinanziato e un deflusso delle risorse dalle nostre università, biblioteche e scuole. In originale questa raccolta è uscita nel 2012, Trump non era ancora un sintomo manifesto, ma i germi del problema già erano tutti sotto l'occhio vigile di Robinson, così come il necessario rapporto tra "nuovo" e tradizione, memoria e azione, etc etc. E siamo solo nella prefazione. Tanto altro segue in pagine dense: riflessioni sulla lettura e sulla letteratura; qualche raro, ma intenso, squarcio intimo; momenti di stupefazione verso la "natura" (l'alterità, la definizione di sé come portatore di "un'esistenza da essere consapevole", appunto); lo sguardo verso l'alto di chi accetta che esista l'incomprensibile. Le cose di cui è necessario dire, insieme ampie e congiunturali, astratte e concretissime. Nella pletora dei possibili e degli ologrammi, un punto fermo. Fabio Donalizio